

8x8

27 MARZO 2018

TERZA SERATA

LE MURA ROMA



I CONCORRENTI

Lea Barletti

Federico Betta

Martin Hofer

Alessandra Piccoli

Luca Romiti

Aurora Semerano

Andreea Simionel

Martina Tiberti

LA CASA EDITRICE MADRINA

LATERZA

Oblique

8x8 · racconti la voce

decima edizione

© Oblique Studio 2018

I concorrenti:

Lea Barletti, *Inferno da camera*;

Federico Betta, *Albino*;

Martin Hofer, *Raffaele e il resto*;

Alessandra Piccoli, *Pidocchi*;

Luca Romiti, *Quasi si potesse*;

Aurora Semerano, *Finché durerà Roma*;

Andreea Simionel, *Oggi no*;

Martina Tiberti, *Tiramisù*.

Uno speciale ringraziamento a Laterza, casa editrice madrina della serata.

In giuria: Giovanni Carletti, Florinda Fiamma, Bianca Laterza, Leonardo G. Luccone.

Font usate: Minion Pro, Gill Sans Mt.

Oblique Studio · via Arezzo, 18 – Roma · www.oblique.it



Io sono lì – qui –, da questa parte della porta chiusa, fuori dalla camera, o cella, o camera di tortura, come vogliamo – vogliamo? – chiamarla.

Non sono libera di andarmene. E non posso neanche aprire la porta della camera e liberare gli uomini che vi sono rinchiusi. In ogni caso non so neanche perché vi siano rinchiusi, se devono scontare una pena per qualcosa che hanno fatto, o se sono lì per propria – libera? – scelta. L'unica cosa che posso fare, ogni tanto, è entrare nella stanza. È quello che faccio tutte le volte che ne ho la possibilità: apro la porta e faccio un passo all'interno. Appena entro le fiamme si abbassano fino a spegnersi, come risucchiate dalla grata. Per questo, io entro ogni volta che posso. Ma subito dopo, quasi immediatamente, devo uscire e richiudermi la porta alle spalle. Giusto il tempo, entrando, di vedere sulla grata i piedi nudi di uno dei due uomini. E le fiamme, che fino ad un attimo prima le avvolgevano, ritirarsi tra le sue dita. Quando entro nella camera, io guardo in basso: non alzo mai lo sguardo per vedere gli uomini in faccia. È per questo che ne vedo sempre e solo i piedi. Dalla posizione dei piedi so che uno di loro è seduto. Dell'altro uomo non so nulla: i suoi piedi non entrano mai nel mio campo visivo, ma so che c'è, ne intuisco la presenza. Io entro, e vedo le fiamme ritirarsi tra le dita dei piedi di un uomo. Questo è tutto.

I piedi devono bruciargli in maniera intollerabile – intollerabile? – eppure non si muove: non li solleva per cercare sollievo, li lascia lì, fermi sulla grata. Io sono come ipnotizzata da questi suoi piedi e dalle fiamme che li lambiscono e poi improvvisamente e rapidamente si ritirano per effetto del mio ingresso. Che deve essere un sollievo, dunque. Eppure l'uomo dai piedi in fiamme non dice niente: non si muove lui, non si muovono i suoi piedi, e non dice niente. Non mi afferra per un braccio – ma lui le ha, le braccia? –, non mi prega di restare più a lungo, di non andarmene, di non chiudere più la porta alle mie spalle. E anche l'altro, di cui non vedo i piedi ma di cui avverto la presenza, non dice nulla. Anche lui non si muove.

Io allora esco dalla camera, e mi chiudo la porta alle spalle. È una porta pesante, di ferro.

Io la chiudo e so che in quell'istante le fiamme riprendono a bruciare.

Io resto lì, per un lunghissimo attimo, ferma, in piedi, con le spalle alla porta. Non penso a niente: il calore della stanza mi ha disfatto i pensieri: resta solo l'immagine di quello che ho visto impressa sulla retina. Quello che forse non avrei dovuto vedere ma ho visto: dei piedi umani tra le fiamme.

Io a volte mi giro e appoggio la fronte alla porta di ferro. La porta è calda, o è la mia fronte che è calda. Forse ho la febbre, perché la porta, anche se di ferro, credo sia fatta apposta per isolare dal calore: probabilmente, ha uno strato di materiale isolante interno. Non so. Io credo che sia l'immagine delle fiamme che escono dalla grata e avvolgono i piedi dell'uomo, credo che sia quell'immagine a trasmettere il suo calore alla mia fronte direttamente da dentro, dalla retina, dal cristallino. Da dentro. Da dentro gli occhi.

Io resto così non a lungo: appena possibile, dato che il mio ingresso nella camera fa scomparire le fiamme, apro nuovamente la porta ed entro. Mi dico: sarà un sollievo, almeno – almeno? Ma non è che ci pensi tanto, lo faccio e basta, tutte le volte che posso. Ogni volta, però, prima, devo aspettare che le fiamme riprendano vigore. È un ritmo: il ritmo che mi comanda, il ritmo a cui sono costretta: fiamme-pausa-fiamme-pausa-fiamme-pausa-fiamme-pausa-pausa-

PAUSA

È una danza di cui conosco i passi: la danza della colpa. Ci sono persone che senza colpa non sono nulla, solo delle vittime. E ci sono persone che con la materia della colpa costruiscono il proprio scudo. Per non suscitare compassione, che è il colpo di grazia che finisce le vittime.

Io ho bisogno di essere colpevole. La compassione è una ferita infetta. Le mani compassionevoli, il sostegno, la cura, trasmettono una malattia contagiosa. La ragnatela della dipendenza, una richiesta di sottomissione: consegnati a me!

Il compassionevole: fuggirlo. Perché di nessuno si può avere impunemente compassione se non di sé stessi e della propria mancanza. A meno che non si sappia che la ferita che si pretende di curare esiste proprio perché noi si possa curarla. Che c'è altrettanta necessità nel colpo quanta nella cura.

Da bambina mi slogavo spesso la caviglia destra. Erano slogature violente, e spesso era necessaria l'ingessatura. Con la gamba ingessata fino al ginocchio, rifiutavo qualsiasi aiuto. Niente mi umiliava di più che l'improvvisa sollecitudine che suscitavo negli altri: quel vischioso impulso ad aiutarmi, lo sentivo schizzarmi addosso come un insulto, un insulto alla mia integrità emotiva, prima che motoria. Non sapevo ancora che era solo questione di tempo e a quell'integrità non avrei più potuto appellarmi: la compassione mi avrebbe presto corrotto, e avrei imparato a rivolgerla contro qualcun altro.

Non sapevo ancora che è inevitabile lasciarsi curare, come è inevitabile lasciarsi ferire. E che altrettanto inevitabile è ferire.

Io prego: chiedimi il colpo, chiedimi la ferita, chiedimi il dolore. Fammi colpevole. Chiedimi di lasciarti bruciare in un inferno piccolo quanto una camera da letto. Chiedimi di assumermi la colpa, così che io non possa più andare via, e resti per sempre davanti alla porta dietro alla quale bruci: ogni giorno davanti al tuo inferno minore, il tuo inferno da camera. Chiedimi di danzare la danza della colpa, al ritmo della tua dipendenza, del tuo dolore e del tuo sollievo. Non saremo mai più liberi, né tu né io. Io prego così tutte le sere: che il tuo inferno divenga il mio.

Federico Betta

Albino

Era la festa del patrono del paese e, come ogni anno, mi sono fermato sulla solita curva, quella coi fiori attaccati al guardrail per ricordare uno dei tanti minchioni ubriachi caduti di sotto. A pochi centimetri dalle macchine che mi sfioravano suonando, ho guardato oltre quel mazzetto di fiori appassiti volando come una delle tante Delta rosse fiammanti che da quelle parti tirano, tirano, tirano, finché la devono tirare su da qualche scarpata.

Quella macchina, il minchione di turno, se l'era sicuramente comprata a rate lavorando come un mulo. La madre non avrebbe voluto perché aveva un rumore così forte che faceva tremare i vetri della cucina e, tutti i santi giorni, spostava le tendine, quelle tendine bianche che aveva decorato coi pizzi, e urlava al figlio di fare piano. Lui si affacciava al finestrino e rideva accecato dal sole, dava un altro paio di sgasate forti e rideva ancora. Davanti alla sua mamma, che per tutta la vita, il 6 marzo, penserà che poteva dirgli un'altra volta vai piano, suo figlio ride e sgasa, chiude gli occhi e fa tremare i vetri. Ride anche lei e si mette una mano davanti alla bocca perché è felice di vederlo felice e senza neanche rendersene conto fa la gattina proprio con suo figlio, che è giovane, bello, forte e ha i denti bianchissimi. Ma quella mano, quel movimento automatico per nascondere la tua risata, è anche un sacco di altre cose. No, ancora non lo sai, povera mamma, ma lo senti dentro perché quella scena ti chiude la gola: in quella tua mano c'è qualcosa di grande, d'infinito, di mostruoso, ci sono tutte le volte che ti affacerai spostando le tendine di pizzo e guarderai il piazzale, vuoto, risentendo il suono di quegli stupidi vetri che non tremano più.

Un martedì 6 marzo qualsiasi, tuo figlio è volato dalla scarpatata e dopo un anno tutti ti dicono coraggio, devi cominciare a dimenticare, ma tu dici no, no, io non dimenticherò mai. E allora tutti dicono no mamma, non devi dimenticare, ma devi pur ricominciare a vivere. E allora tu, dopo un anno di fiori al martedì, su quella curva dov'è morto tuo figlio, ci tornerai solo il 6 del mese. Farai passare il tempo aspettando di legare un mazzetto a quel guardrail con tutte le macchine che ti passano vicino in silenzio, fino a che, dopo cinque anni, non ci andrai più neanche il 6 del mese, ma solo il 6 di marzo, e ci andrai ogni volta senza dire niente, ma pensando, ogni volta, «fino alla fine dei miei giorni».

Ogni anno, ogni anno e per sempre schiaccerei il tuo dolore in quel giorno per poter vivere tutti gli altri e lo aspetterai facendo crescere i fiori sotto la tua finestra, vicino al piazzale vuoto. Non ci metterai mai crisantemi, no, i crisantemi sono per i morti del cimitero. Tu no, tu ci metterai i gladioli che ti piacciono tanto e li coltivi come figlioli giù da basso, dove c'era la Lancia Delta infallibile che faceva ridere tuo figlio. I gladioli che ti piacciono tanto, con quelle campane colorate fino al cielo, i gladioli con quel bel nome che ha dentro Dio e mi fanno ancora, tutti i giorni che li guardo crescere, sentire vicina al mio bambino.

Là fermo sulla curva, guardando giù nella valle dov'era volata la Delta del minchione, ho chiuso gli occhi e ho mescolato quei fiori secchi alla faccia di mio nonno pensando a quel coniglio dagli occhi rossi che alla fine mi aveva fatto piangere.

C'era la festa del patrono anche quel giorno e io avrò avuto quattro o cinque anni. Dopo aver visto quelli grandi che facevano a gara per chi segava prima un tronco e quelli medi alla gincana con le bici, finalmente c'era qualcosa anche per me: la pesca del coniglio.

Era un gioco divertente. Si comprava un biglietto e veniva assegnata una cassetta di legno, su uno spiazzo tra tante altre, tutte a terra, tutte in cerchio. Il lato della cassetta verso il centro era aperto e al loro interno veniva messo del fieno: in mezzo a quel recinto veniva liberato un coniglio e vinceva il bambino che riusciva ad attirarlo nella sua cassetta. Bisognava stare tutti al

bordo del cerchio, dietro la propria celletta, e si poteva solo urlare «dài dài dài, vieni vieni, non di là, senti che buono il mio fieno, vieni di qua». Ovviamente il premio era proprio il coniglio.

Mamma mi teneva le mani sulle spalle e papà, come tutti gli altri, ha iniziato a sbracciare cercando di attirarlo verso di noi. Io lo sentivo gridare e tenevo gli occhi chiusi.

Pregavo.

Pregavo il coniglio. Pregavo quella palla di pelo bianco con gli occhi rossi di venire da me, «ti prego, per favore, vieni qui, ti tratterò bene, ti prego coniglio vieni da me».

Poi c'è stato un momento di silenzio e quando tutti quanti, all'improvviso, hanno detto «noooo», mio papà ha detto «vai!» e mi ha preso in braccio alzandomi sulle spalle.

Mi sono sentito sollevare che mi è mancato il mondo sotto i piedi e solo da lassù, finalmente, ho riaperto gli occhi: il coniglio al centro del recinto non c'era più e la mia gabbietta era l'unica chiusa con la retina. Tutti mi guardavano, in alto, mentre il mio papà mi faceva girare: i signori ridevano, i bambini davano calci alle loro cassetine, mamma mi teneva una mano e io guardavo tutto come fossi diventato un re.

A un certo punto papà mi ha fatto scendere e ha detto «dài, andiamo a far vedere il tuo premio al nonno»: io non stavo nella pelle, non vedevo l'ora di portargli il mio coniglio dagli occhi rossi e, con quel coso che mi sbilanciava da una parte all'altra, sono corso avanti per arrivare prima di tutti.

«Nonno, nonno, nonno» ho urlato, e gli ho messo la gabbia davanti alla faccia. Lui, che stava riposando, ha fatto un salto, ha aperto gli occhi e senza neanche guardare bene dentro la cassetta, è sparito in cantina dicendo solo una parola: «Albino».

Quando mamma e papà m'hanno raggiunto hanno visto la mia faccia seria e senza capire niente le lacrime che cominciavano a bagnarmi le guance.

E proprio lì, sulla curva del minchione, tra i gladioli secchi come la pelle di mio nonno, a un passo dal volo della Delta fiammante che ha rubato il tuo bambino, ho toccato quei petali slavati che mi si sono sbriciolati tra le dita. E quando quei pezzettini senza

colore sono esplosi nel vento come un pianto, anch'io ho messo una mano davanti alla bocca e ho trattenuto un grido.

Con la Delta rossa non sei volato in cielo come pensa la tua mamma, ma hai ucciso anche lei, lei che per tutta la vita farà finta di niente ma il 6 marzo, alla festa del patrono, si fermerà con le forbici aperte davanti a un gladiolo. Tutti gli anni, prima di tagliarlo, guarderà quel bel fiore e poi guarderà in alto come suo figlio, verso quegli occhi rossi, come un bambino verso i tuoi occhi scuri. A quel punto stringerà lentamente le dita e anche questa volta cercherà, senza riuscirci, di non piangere.

Tra i frammenti scoloriti di mille petali secchi penso al coniglio ai tronchi tagliati alla gincana delle bici ai «dài dài dài» e al re che vola sopra il mondo come se tutto fosse successo a qualcun altro. A parte quel momento lì, «Albino» hai detto, e quella parola senza colore ti ha risucchiato nel buio, distruggendo un guardrail che ha fatto volare via tutta la mia felicità.

il prima possibile, e questo, in qualche modo, confortò la mia scelta.

Il proprietario di casa aveva insistito lungamente affinché fossi io a occuparmene. «Dopotutto è lei la coinquilina» aveva sentenziato prima di trovare una scusa per riattaccare.

Io e lo zio scambiammo qualche battuta sul viaggio. Durante la notte avevo finito un intero pacchetto di Chesterfield blu, mi venne il dubbio che in casa l'aria potesse essere ancora viziata. Gli offrii un caffè, mi chiese un goccio d'acqua. Aprii il rubinetto dell'acqua fredda e lasciai scorrere. Mentre svuotava il bicchiere, in piedi, al centro della cucina, mi voltai verso il frigorifero.

Lo accompagnai in camera di Raffaele. Da quando era arrivato, non ero più entrata nella stanza.

Sembrava ancora sfitta, con le sue poche cose a occupare una sola mensola dell'armadio e alcune valigie ancora da disfare. Soltanto tre mesi prima, trascorrevi gran parte delle mie giornate su quel letto, a mangiare Häagen-Dazs al triplo cioccolato e a rotolarmi con Lorenzo nei nostri pomeriggi di studenti in vacanza.

La sera uscivamo e io dimenticavo sempre le chiavi, ma non era poi un gran problema, perché sapevo che insieme a lui non sarei mai rimasta sul pianerottolo.

Adesso che mi trovavo di nuovo nella stanza, anonima come l'impressione che mi ero formata di Raffaele sin dal nostro primo incontro, realizzavo di aver diviso la casa con una sorta di fantasma. Era possibile negarsi in modo così estremo? Cosa aveva combinato tutto il giorno tappato in quella camera se non possedeva quasi niente? Dove stavano i dischi, i poster, i suoi romanzi preferiti? Dove stava Raffaele?

In fondo, considerai, il mio sconcerto arrivava troppo tardi per avere qualche pretesa di autenticità. In fondo, mi era semplicemente stato bene così. Conoscere Raffaele, scoprire chi fosse, non era mai rientrato fra le mie priorità. Il suo passo leggero, i suoi saluti smozzicati, i pasti in camera, le feste d'inaugurazione mai organizzate, era ciò che andavo cercando, pur senza avere il coraggio di ammetterlo.

Se i soldi che mi passavano i miei non erano sufficienti a seppellirmi in un monolocale, tanto valeva convivere con un ingegnere gestionale.

Lo zio aveva portato con sé alcuni cartoni. Mentre lui infilava la roba di Raffaele in una scatola, io lo aiutavo a comporre con lo scotch la successiva. Tutto sommato era un compito che mi piaceva. Lavoravamo in silenzio, io e lo zio, ma non avvertivo più alcun imbarazzo. Cercavo soltanto di chiudere bene le scatole e di fare attenzione a non tagliarmi con il cartone.

«Ho affittato un furgone per traslochi,» disse a un certo punto, indicando fuori «a sapere quanta roba c'era, avrei preso la mia auto».

Mi affacciai alla finestra. Sotto casa era parcheggiato un furgone, Amico Blu.

Anche Lorenzo ne aveva noleggiato uno per il trasloco, ma a differenza dello zio di Raffaele lui non si era fatto aiutare con gli scatoloni. Quando ero tornata a casa da un esame era già tutto pronto, i cartoni impilati nell'ingresso.

«Se stiamo insieme non possiamo essere anche coinquilini» mi aveva detto un giorno, e quella sua precisione nel riconoscere cosa potevamo o non potevamo essere mi aveva in qualche modo persuaso. Si era trovato un'altra singola in un'altra casa, ma, a pensarci bene, il problema non doveva certo essere il posto nel quale abitavamo, perché dopo pochi giorni si era liberato di me.

Raffaele era venuto di conseguenza. All'annuncio avevano risposto altri ragazzi più simpatici, ma lui mi parve il più innocuo e non si fece problemi a versare i primi due mesi in anticipo.

Non ero abituata ai coinquilini introversi. Le conversazioni ci morivano subito tra le mani; in cucina, quando lo trovavo a fare colazione con una tazza di latte caldo e due fette biscottate spalmate di marmellata di prugne, e anche la sera, quando lo vedevo uscire dalla sua camera per fiondarsi in bagno con lo spazzolino elettrico in mano. Era questione di tempo o sarebbe stato sempre così? Non potevo saperlo, perciò lasciai perdere, e ben presto me ne disinteressai. Così il nostro rapporto si incarnò a tal punto che non provavo più alcun disagio a cenare con una puntata di *Black Mirror* sul computer mentre lui ripassava in padella una scatola di fagioli.

Quando i miei amici venivano a trovarmi e mi chiedevano di lui, alzavo le spalle, rispondevo semplicemente che era «un po' strano». Raffaele lo strano, Raffaele che cucinava la pasta in due

dita d'acqua, che non sostituiva mai il rotolo della carta igienica, Raffaele che al termine di una lezione di automazione raggiunge la ferrovia, cammina per un chilometro lungo i binari, e si fa travolgere dal treno Alta velocità 9540 delle 12,52, il corpo dopo l'impatto quasi irriconoscibile, computer e cellulare schiantati, nello zaino soltanto una manciata di libri universitari e una fotocopia del nostro contratto di locazione transitoria.

Così i carabinieri bussarono alla mia porta, per domandare se quel corpo disgraziato fosse del mio coinquilino. Lorenzo?, pensai d'istinto, ma invece si trattava soltanto di Raffaele Calò, l'ingegnere gestionale per il quale si faticava persino a trovare uno straccio di parente.

Impacchettammo tutto e portammo gli scatoloni in strada. Era un bel furgone, valutai studiando il vano posteriore. Prima o poi me ne sarei andata anche io da quella casa, le mie cose sarebbero finite dentro dei cartoni e i cartoni dentro un Amico Blu.

«Grazie. Le faccio sapere per il funerale» disse lo zio mentre ci stringevamo la mano.

Io al funerale di Raffaele? Quando il furgone si mise in moto realizzai in cosa mi ero appena cacciata. Accesi una sigaretta e osservai il camioncino sparire dietro l'angolo.

Cosa mi portavo dietro di Raffaele? I suoi peli nel piatto della doccia, la precisione nello stirare le camicie, i pochi spiccioli di resto che una volta non restituì dopo essere andato a pagare la bolletta del gas, una battuta sorprendentemente razzista su Yoko Ono. Piccoli dettagli di tre mesi di convivenza che, sommati, non sono niente, non abbastanza per fare una persona. Mi voltai e feci per rientrare. Soltanto in quel momento mi resi conto di aver lasciato le chiavi in casa.

a mangiare i suoi funghi magici, tanto non c'era nessuno che lo potesse controllare, la perpetua che divideva con lui le giornate non poteva mettere naso e parola nella sua vita.

La casa di Rosa confinava con la canonica. Ci divideva una rete metallica verde. La sua famiglia aveva galline e conigli e il loro odore che mi pungeva il naso era causa dei miei risvegli notturni quando c'erano le finestre aperte per il troppo caldo. Era un aroma che alla fine del mese quando ripartivo per la città, in qualche modo, mi mancava.

Quando lei non poteva uscire, andavo lì, al confine, e parlavamo di noi, della scuola, dei nostri paesi così diversi e di quello che ci piaceva mangiare. Lei mangiava la polenta tutti i giorni, il pesce non sapeva nemmeno cosa fosse, non arrivava, negli anni Settanta, in quella valle. Non era mai stata al mare, Rosa, e quando le parlavo di Venezia che sta sull'acqua, della sabbia e delle spiagge, lei mi rispondeva che lo sapeva perché a scuola le studiava queste cose. A volte caricavo i miei racconti, per vedere i suoi occhi che si allargavano per lo stupore. Un giorno le dissi che nella città in cui vivevo c'erano i grattacieli e le feci un disegno. Ovviamente, mentii.

Ero arrivata lì da pochi giorni, quando mi accorsi, o forse è meglio dire che si accorse la nonna perché mi grattavo di continuo, di avere i pidocchi. Non so come ma si sparse la voce.

Io non lo so se in quel paesino di ottanta e pochi più abitanti non fossero abituati ai pidocchi, da noi in città li prendeva chiunque e anche molto spesso, non c'era modo di passare un anno scolastico senza quelle bestie in testa. Mi sembrarono tutti spaventati, mi tennero in isolamento per un giorno intero con una polvere bianca in testa che mi toglieva il fiato e mi pizzicava le orecchie e un fazzoletto sintetico molto grande, legato stretto, e poi i lavaggi con l'aceto che sembrava più una cosa segnaletica che un trattamento efficace. Quella prima notte non dormii perché sentivo i pidocchi camminare e pungermi in modo nervoso prima di tentare la fuga all'altezza delle basette. La mattina seguente la nonna mi fece togliere il fazzoletto dentro la vasca da bagno che si riempì di puntini scuri. I pidocchi erano tutti morti. A Rosa, nel pomeriggio, lo dissi io, e le spiegai anche che ero guarita. Non mi fece domande, alzò le spalle e iniziammo il

nostro giro quotidiano che consisteva nel portare il fieno con le gerle, dai prati al fienile, per poi andare a funghi nel bosco e a lumache in cimitero.

Le lumache del cimitero erano molto grosse e lo zio le metteva dentro a delle gabbie per farle spurgare per alcuni giorni, dopodiché le cucinava in padella, trifolate, con qualche erba e alcolico che non ricordo.

La sera, lungo il sentiero che costeggiava il cimitero, ci seguivano le fiammelle dei morti, camminavamo veloci, e loro, con noi.

Chiesi spiegazioni allo zio il quale mi disse che era lo Spirito Santo che mi teneva d'occhio.

Rosa e io facevamo i chierichetti, qualche volta. Lo zio ci obbligava a farlo in cambio di un sacchetto di patatine con la sorpresa che andavamo a prendere in panificio, l'unico in paese. Quando si poteva, rubavamo le offerte per comprarci le gomme da masticare con i tatuaggi all'acqua. La gente rideva di noi, mentre facevamo la voce da maschio cercando di nascondere i capelli lunghi che cadevano dalla cuffietta che lo zio ci obbligava a indossare.

Un giorno morì una vecchia in paese, e io volevo vedere un morto vero. Corsi a dirlo a Rosa. Andammo insieme a chiedere allo zio se potevamo vederla, magari facendo finta di essere maschi, lo pregai con le mani giunte e le ginocchia che mi tremavano. Lo zio disse che ci doveva pensare.

La vecchia era morta in una soffitta di una casa semidistrutta, avevo sentito dire che non scendeva da anni, l'unica scala per poterla raggiungere era di legno a pioli. C'era un catino in un angolo che veniva usato come gabinetto, anche questo avevo sentito dire. Aveva una figlia, anziana anche lei, che se ne occupava.

Lo zio, dopo poche ore, ci chiamò, a me e alla Rosa, e ci disse che dovevamo stare serie e dare la mano alle persone in quella casa dicendo che erano sempre i migliori che se ne andavano. Se ci fosse venuto da piangere potevamo farlo, ma con discrezione e non in modo troppo rumoroso. Ci spiegò chi ci sarebbe stato in quella casa, ci raccomandò di non chiacchierare, di non essere curiose e di non metterlo in imbarazzo. Ho temuto per qualche minuto che lo zio potesse aver cambiato idea. Puzzavo di aceto. Rosa me lo fece notare con una smorfia.

Partimmo a piedi dalla canonica, la stradina era in salita, la casa si trovava a metà, in fondo alla via c'era il panificio dove probabilmente ci attendeva il premio per esserci comportate bene. In strada c'erano solo vecchi vestiti di nero e donne con la testa coperta dal velo. Molti piangevano e dicevano che non se lo aspettavano, dicevano che era incredibile. Sentendo l'odore del pane, che arrivava fin lì, mi venne fame e sperai di trovare qualcosa da mangiare in quella casa, ai bambini di solito i vecchi offrono sempre le caramelle, pensai. Sperai che fossero quelle con la carta rossa trasparente, dure fuori e morbide dentro, quelle che mi dava la nonna.

Entrammo e non c'era niente da mangiare, anche se c'era il tipico odore delle case dei vecchi che sanno di brodo e stantio. Sul tavolo solo candele accese, un cero di sant'Antonio, le mani bianche con le macchie gialle e le vene azzurre che parevano scoppiare. Le fedi, strette e opache, pareva che non fossero mai state tolte. Lo zio ci disse di salire e guardare in basso senza fare rumore.

Mentre appoggiavo il piede sulla scala, qualcuno mi bloccò con una mano, all'altezza del gomito, e stringendomi disse qualcosa. Alzai lo sguardo ma non capivo il dialetto.

Mi tirò giù dal primo piolo, guardai le persone, erano tante e loro guardavano me. Anche l'occhio del morto che aveva lo zio mi stava fissando in un brutto modo. Rosa tremava. Riconobbi la maestra della scuola elementare, perché Rosa e io la incrociamo spesso in paese ed era anche l'unica che parlasse italiano lì dentro e che poteva tradurre: è la bambina che ha le pulci.

Luca Romiti

Quasi si potesse

*When you love a woman
you tell her that she's the one
'cause she needs somebody to tell her
that it's gonna last forever.
Sigla di Il segreto*

Nonna dice Ho incontrato la signora dell'interno 8. Le finestre sono appannate e le padelle fumano più del normale. Ciononostante, nonna ha acceso i termosifoni stamattina. Dico Nonna, fa un freddo della Madonna qua dentro. La frase si condensa per un istante davanti alle labbra, poi si disperde. Dice Ho acceso stamattina, chettedevodi?', e non si volta. La raggiungo piano, la abbraccio da dietro e lei fa un piccolo sobbalzo. Una volta la pizzicavo sui fianchi e poi le facevo il solletico: appena la toccavo faceva un piccolo sobbalzo, poi diceva Fermo, fermo: me vola i capelli nel mangia'. Dice Fermo, fermo: me vola i capelli nel mangia'. Nonna è grassa, ciononostante è dimagrita. Con le mani stringo la pancia sotto al grembiule. Dice So' dimagrita, eh.

Dietro i fornelli c'è nonna, dietro nonna ci sono io, dietro di me c'è il tavolo apparecchiato per due senza l'acqua il vino la gassosa, e dietro il tavolo c'è la televisione che manda in onda la sigla della puntata (Oddio me inizia *la puntata*; Ieri me so' persa *la puntata*; Zitto, zitto: c'è *la puntata*). La telenovela è *Il segreto*; la stagione è la quinta: *El chico de los tres lunares*; la puntata è la numero millediciotto. Dietro la televisione c'è una portafinestra in vetro smerigliato, dietro la portafinestra c'è il terrazzo; se dopo qualche passo si gira a destra, costeggiando il muro che perimetra prima la camera da letto e poi il salone, si arriva a una porta di metallo che si apre male, si chiude male e è dipinta di marrone scuro, male; dietro quella porta c'è uno stanzino.

Nonna apre il forno e libera una nuvola di vapore che le attraversa tutto il corpo tranne le lenti degli occhiali. Dice Damme

le presine, svelto su che non ce vedo niente. Le prende prima di me e dice Finisci d'apparecchia', prendi l'acqua il vino la gassosa.

Metto le tre bottiglie sul tavolo e nonna mette la lasagna al ragù nei piatti: Ancora se lo ricorda, di quando t'ha trovato sul pianerottolo. Anche la lasagna al ragù fuma più del normale e il vapore mi scalda il viso. Impongo le mani sul piatto per scaldarmele, ma appena le tolgo l'umidità le raffredda ancora di più. Le strofino sui pantaloni per asciugarle e scaldarle e dico Ecco qua, un bel piatto di magma. Nonna infila la mano destra nella manica sinistra del golfino e ne estrae un tovagliolo ciancicato: si soffia il naso piccolo e rosso e poi ce lo rinfila. Sai che facevi?, quando venivi da me venivi col cuscino, e te riposavi a ogni piano. Io mica lo so chi è la signora dell'interno 8, che ancora se lo ricorda e ancora lo racconta a mia nonna, e ancora ride. Ancora ride, di quando t'ha trovato che ti riposavi davanti alla porta sua.

Nonna, immagina che tu sei il tempo, in generale, tu sei il tempo, mentre prepari le lasagne, stiri, fai l'uncinetto, mentre guardi questa merda, tu sei il tempo, te ne stai qua, eterna, e poi arriva qualcuno e ti spiega cosa sono le lancette. Delinquente, dice nonna, Mangia invece de di' stupidaggini, ché se fredda. «Berta, perché fai tutto questo per me?», «oh, Bosco, beh, lo faccio perché mi fa piacere. Sono contenta che tu sia tornato sano e salvo». Dico Nonna, come fai a guarda' sta roba? Me fa passa' il tempo, dice nonna, E poi me piace gli abiti, i vestiti, questi so' quelli de un tempo. «Grazie, Berta, andrò a dividere il formaggio con gli altri», «no! No, Bosco! Questo formaggio è solo per te!». Dice Ecco, vedi?, vedi com'era un tempo?, erano tempi difficili.

Il tavolo su cui stiamo mangiando è attaccato a una parete la cui metà superiore è sostituita da tre grandi finestre: si vede il muretto del terrazzo e più oltre l'urbanistica sconclusionata di via della Pisana, case incastrate tra molti alberi: da qui il mondo sembra un acquario. Nell'angolo destro, in fondo, c'è un grosso cilindro grigio, tratteggiato in verticale da tre neri rettangoli oblunghi. Nonna guarda attraverso i vetri, dice Chissà che è quello, so' proprio curiosa. Fino a quando non ha smesso di dirmelo, nonna mi ha detto che lì ci abitava l'orco, pronto a venire ogni volta che non avessi finito di mangiare. Dico Lì ci abita l'orco, a meno che nel frattempo non si sia trasferito. Nonna continua

a guardare il panorama e quello che sente è uguale a quello che vede. Eh, dice, una volta ci dobbiamo andare, così, per vedere.

Si volta, mi guarda, e sembra all'improvviso uscita dall'acquario. Dice Allora? Che vogliamo fa'? Le metto le mani sulle guance, la guardo negli occhi piccoli umidi e azzurri e dico Nonna, ti prego, il caffè: fallo tu. Dice Sì vabbe' vabbe' vai a prende la droga, vàivài, nello stanzino.

Lo stanzino di nonna è la sezione dedicata alle scorte alimentari nel bunker di un americano ossessionato dalla fine del mondo. Però c'è l'Anice Secco Speciale Varnelli che nonna compra al Vaticano. Torno in cucina con la droga e dico Nonna, fa più freddo dentro che— attenta che sbatti! Nonna si gira verso di me: sta finendo di stringere la caffettiera con uno strofinaccio, sotto l'anta dello scolapiatti aperta sulla sua testa. Dice Nònnò, non ce sbatto più sa', guarda. L'anta le sfiora i capelli. Me so' accorciata, vedi? Mo' ce passo, fino a qualche giorno fa ce sbattevo, adesso mica ce sbatto: me so' proprio accorciata.

l'università. Con le palpebre appena ridondanti, lo sguardo sembrava fuggirgli sempre un po' più lontano, oltre le tazzine da caffè, oltre la schiera dei superalcolici. Mentre tentavo di rincorrerlo, ci vestivamo nel retro del negozio in abito da sera, per la strada alberata di pini, *sei, sette, otto*, i tacchi risuonavano sfacciati, una bambina ci seguiva con lo sguardo dal balcone, cenavamo nelle osterie a buon mercato commentando seri e biascicanti il vino della casa. *Trentasei*. La domenica ci fermavamo al cimitero acattolico oltre chiusura. Girando tra l'erba, *trentasette, trentotto*, imparavamo a memoria i nomi di chi non era più, a lui bastavano per indovinarne un volto, a me rallegrava esser vivi tra le pietre, le voci nella notte, la nostra fede in un gioco tanto insulso. *Cinquantacinque*. Io facevo quadri alle pareti dalle pagine che amava rubare al mercato vicino casa sua, dai libri rilegati male. *Sessantaquattro*. Delle cose amava l'eco, il difetto. Di me voleva i pezzi, le tracce, la musica argentina, il segno della testa sul cuscino. D'una fotografia d'estate, disse una volta, ricordava il dito monco della vecchia che ce la scattò. Io mi guardai gelosa le mani, le unghie laccate di rosso, gli anelli grandi. *Centouno*. Io mi credevo di aver tutto. *Centodue*. Lui – *fuorché quel che ci manca*. *Centosei*. L'ultimo gioco fu perdersi, resistere nell'attesa, non arrendersi, bruciare nell'incompiutezza, obbligarsi all'assenza per desiderarsi.

Così per me finì Roma. Mi accompagnò alla stazione. Sulla strada verso Termini gli ultimi pini non li dicevamo nemmeno più, io li contavo in silenzio con la coda dell'occhio, il viso puntato sulle scarpe consumate. Quel numero definitivo l'ho serbato nella memoria fintantoché durò l'illusione di riprendere il conto un giorno. Ora so che tutto cambia. Ora conosco altre pelli, e la mia è più grigia e ruvida, e però ancora viva, credo, e ansiosa di spazi da riempire. In questa ricerca mi sono consumata. Insegno all'università di Göteborg. Contro il divano del mio studio che dà sul Vasaparken ieri ho spinto uno studente che mi ha stretto la mano un poco più forte, lo stesso giorno che il prof Fisher si è trasferito a Cambridge. Aveva un profumo impossibile, sa?, come di mirto, di Mediterraneo. Mentre mi riempiva l'aria accanto al collo con la testa bionda, mi guardavo intorno. Sul tavolo accanto c'è la foto di mio marito. Fuori dalla finestra gli alberi

sono latifoglie. Sul muro, una cartolina turistica degli acquedotti sotto la neve. È sua. Lo crederebbe? È arrivata una mattina un mese fa, in mezzo ai plichi da valutare e una brochure pubblicitaria. Sul retro c'è la data di oggi.



grande, anche se in realtà la pelle d'inverno è fredda e pallida da farmi sembrare malata e d'estate scintilla dal sudore.

Così in Italia a prendermi le Barbie con i capelli quasi veri ci ero andata io e alcuni dicevano che insieme a me era venuta su in Europa come bollire di caffè sulla moka anche la seconda generazione e gli attacchi terroristici di Berlino e Francia e il filo spinato tra Spagna e Marocco. Alle mie amiche rimaste in patria che vivevano dentro villaggi con tetti di paglia e tendevano la mano piatta sotto il muso del cavallo e chiedevano *se ti do una mela, tu mi riporti la mamma dall'Italia?*, a loro avevo promesso di tornare con un sacco pieno di Barbie, grosso come quello rosso che Babbo Natale aveva sempre in tv, anche se all'asilo il sacco che il bidello trascinava era nero come quello che lanciaamo al mattino ai signori arancioni appesi ai lati del camion della spazzatura lento come un cammello, ed era anche un po' moscio, mai che ci fosse dato un Babbo tenace e non pigro con voglia di portarsi dietro un sacco traboccante di giochi come quelli nei film.

Ma giusto il tempo di crescere e sentirmi dire dalla mamma «poveretta, anche lei finirà a fare le scale» che già avevo scordato le bambole e presa com'ero da scopa e mocio mi ero dimenticata di invitare le mie amiche in Italia e non hanno mai avuto le bambole promesse, così sono rimaste dall'altro lato e portano le mani sempre infilate nelle tasche dei cappotti come quando si va d'inverno per le strade con le spalle ingobbite di chi ha freddo e bisogno di aiuti sociali e con i volti abbattuti di una nazione che è stata mollata dal papà e la mamma e lo zio e la nonna e questi hanno promesso bambole, cioccolata, decappottabili e un futuro radioso ma poi si sono dimenticati.

Un giorno in bilico in cima alle scale al lavoro sta un immigrato brasiliano che non conta molto ma un tempo aveva le braccia grosse di bicipiti che veniva voglia di leccarle, stava in Brasile e di sicuro è venuto via tirato dal guinzaglio dei desideri che quando era giovane deve avergli promesso le macchinine in plastica radiotelecomandabili con i portabagagli e gli sportelli che si aprono e il volante che si gira.

Gli chiedo se ha pulito bene e risponde sì e quando scorro il dito sulla porta e tiro via il nero sul polpastrello dice sputacchiando

che non è colpa sua e perché la gente deve sempre andare a rimescolargli i torti.

«*Hoje* cara non me devi annoiare» dice, ripensa a quando era giovane con le spalle così grosse che la camicia bianca slacciata sul davanti gli si incuneava nei muscoli sulla schiena. «Le donne ti adorano, ti adorano,» gli diceva il proprietario dello strip club in cui lavorava «il problema è che tu non parli con le donne».

«Che bisogno c'era poi di parlare alle donne se c'erano tanti modi più semplici di farle contente» racconta, e dopo sfogata una bottiglia lungo l'esofago aveva cercato gli occhi dell'amico, anche lui camicia aperta sui pettorali abbronzati, alla resa dei conti quando quella sera si era lasciato dietro solo rossetti e taccchi spaiati e odore di libido e bottiglie rovesciate aveva vinto lui, di donne cozze che tra le sue braccia si erano sciolte senza resistenza ed erano anche svenute e l'avevano rincorso per chiederne ancora ne aveva bacciate di più lui.

Ora spazza le scale svogliato con il bastone alto per le ragnatele che gli supera la testa, di notte con carbone ardente ai piedi su una sedia in superstrada si prostituisce e se non almeno l'anima i piedi stanno al caldo e le mani ben foderate sono protette dentro le tasche, dice che non ci va granché, è un po' come in biblioteca che bisogna piegarsi perché la lettera giusta è sempre agli scaffali più in basso e si subisce questo furto aereo e silenzioso della dignità del culo. Dice «*hoje não, demani* sì, *hoje* ho saudade, *hoje* sono costipato. È una *semana* che non cago».

Gli chiedo cosa mangia e lui dice riso, gli chiedo chi gli ha detto di mangiare riso e lui risponde «ma niente, italiani mangiano riso». Gli faccio presente che gli italiani si divertono se lui non caga mai più e che deve mangiare kiwi e caffè.

«Kiwi e caffè, *hoje não, demani* sì.»

Ho voglia salata come acqua di mare o grasso di pancetta di chiedergli quello che sei venuto a fare e parlare e agire in questo paese lontano dalla sua saudade, forse le macchinine con il baule apribile e radiotelecomandabili, le ha mai infine comprate?

Vorrei dirgli che io le bambole con i capelli quasi veri non le ho mai più avute e le ho presto dimenticate e insieme forse un giorno, con la sua camicia bianca e i suoi pettorali che scoppiano e le sue sopracciglia nere intense e la mano che si passa sulla

fronte in su fino ai capelli lunghi prima di legarli nel codino, insomma un giorno io dalla Romania e lui dal Brasile forse potremo entrare al Toys a comprare una macchinina e una bambola, e poi tante macchinine e tante bambole da riempire sacchi interi da inviare alle patrie superstiti oltreoceano, un giorno che io e lui saremo straricchi e non ci sarà più bisogno di trascinare i nostri corpi che navigano verso la vecchiaia in Italia con scope e stracci in mano. Un giorno glielo chiedo e andiamo entriamo e compriamo, *hoje não, domani* sì.

Mentre bevo il mio latte sento l'odore del bucato che esce dalla lavatrice. È come bere del sapone di Marsiglia fluidificato.

Mia madre non ricorda più niente del suo passato. Nemmeno di essere stata nella Grande Famiglia. La chiamava così. Sono cose che gli adulti dimenticano e i bambini ricordano.

Credevano tutti in Dio ma sentivo parlare più di Satana che di Cristo. E quando al liceo iniziai a fumare erba, lo vedevo dappertutto. Non parlai a nessuno dei miei attacchi di panico perché ero convinta di essere posseduta, e mi sentivo in colpa.

Tre giorni a settimana di gonne sotto al ginocchio e discorsi su un paradiso che non ho mai visto. Sull'apocalisse, sul male degli altri, sullo stare alla larga dal mondo intero. Nessun amico al di fuori dell'organizzazione. L'unico modo per non perdere i tuoi cari e per continuare a vivere è predicare e obbedire.

E intanto distruggevano e ricreavano i nostri pensieri per costruire un giardino di credenze dove fosse possibile solo entrare. Quando decisi di uscirne arrivasti tu.

L'altra notte ti ho sognata. Avevi qualcosa da lamentarti sulle tue sopracciglia. Io ti dicevo che avevi solo tredici anni e che quando saremmo cresciute avresti potuto sistemartele come volevi. Non sapevamo se fossero quelle a guastarti il viso, o il naso a patata, o i boccoli sottili che ondeggiavano su una fronte troppo bianca. Però suoni bene il pianoforte, ti ho detto. Che ti importa delle sopracciglia se suoni uno strumento così bene. Mi hai guardato arrabbiata e te ne sei andata. Come quella volta al mare, che mi tirasti *Cime tempestose* sul petto e mi lasciasti sola allo stabilimento. Girai tutto il paese da sola prima di ritrovarti davanti casa, la sera tardi.

E poi ci siamo perse, trovate e riperse. Perché qualsiasi cosa facevo tu mi venivi dietro. E non era un bell'affare. Soprattutto per le stronzate: i furti, le chiamate all'ignoto, gli oltraggi alla polizia, il cibo vegetariano, le tinte dei capelli. Studiavi il mio modo di sfuggire ad un ordine che non avevo scelto, lo riproducevi, lo amplificavi ma quando io sapevo che era il momento di farla finita tu restavi e ti ficcavi nei guai.

Mia madre scoprì tutto. Che sua figlia rubava nei supermercati e si divertiva a invocare gli spiriti, che ascoltava musica

strana e teneva un diario. Disse che era colpa tua. Ma soprattutto perché io avevo smesso di far parte della Grande Famiglia. Avevo abbandonato la verità e Satana ne aveva approfittato. Mi fece bruciare tutte le magliette che ci eravamo scambiate, i libri e i dischi che mi avevi regalato. Mi fece cambiare numero di telefono così che tu non potessi più chiamarmi. Lontano, nella campagna, posso ancora sentire l'odore di bruciato di *Cent'anni di solitudine* e la nostra estate che va in fumo.

Non ti avrei vista mai più. O almeno questo è quello che dissi ai miei.

Ho deciso di andare da un'analista. Mi è sembrata una persona a posto. Capelli tinti di biondo, orecchini di perle, maglione a pois, tutto quello che una donna possa indossare per renderla rassicurante. Avevo letto che se hai fatto parte di una setta l'analisi è l'unico modo per uscirne davvero.

Della prima seduta ho capito molto poco.

«È come se fossi stata in dormiveglia per molto tempo. Hai bisogno di svegliarti.»

«E come si fa?» ho chiesto.

«Ci vorrà del tempo. Intanto datti il permesso di ricordare qualcosa di bello. Qualcosa che hai amato veramente.»

Ho ubbidito, ho chiuso gli occhi e sei arrivata.

Una ragazza cattiva che mi saluta da lontano. Siamo nel parco dietro casa tua. Appena mi avvicino le tue mani scivolano lungo il corpo e lo sguardo si apre per contenere i miei passi irregolari. Adoro i tuoi pantaloni celesti a campana, li ho visti poche volte perché sono un acquisto recente. «Sei diventata più bella» ti dico. «Mica è vero» mi rispondi. Hai portato la chitarra perché vuoi che te la suoni su una panchina di fronte allo scivolo.

Il sole sta tramontando e i tasti non li vedo quasi più. Canto quella canzone che ti piace tanto. Tu mi guardi, non dici nulla, poi mi fai: «Sei brava». E mi mostri il cd del nostro gruppo preferito con delle scritte in giapponese, mi dici che te lo ha portato tuo padre da uno dei suoi giri con l'orchestra. L'erba è ormai un tappeto di fili neri, non vediamo più nemmeno il colore dei nostri capelli. Stiamo scomparendo. Ma so che questo è l'unico

modo che ho per vederti. «Forse dobbiamo andare» ti dico. «La prossima volta ti voglio portare in un posto» mi hai detto. «Va bene. Ti chiamo.» Oltre che codarda sono sempre stata una gran bugiarda.

Penso a cosa è giusto e a cosa è sbagliato, a chi voleva proteggersi e a chi voleva salvarsi. Perché dobbiamo avere un Dio ad ogni costo?

Oggi ci siamo io e te in macchina. Dicevi che appena ne avremmo avuta una saremmo scappate come Thelma e Louise. Ma questo non è un ricordo. È qualcosa che non è mai stato. Perché io non ti ho mai conosciuta da maggiorenne.

Stamattina mia madre ha preparato un tiramisù. Dice che serve a fine pasto, per svegliarsi dal torpore della digestione. Sembra quasi una persona normale. Guardava il tg e le ultime notizie sulle guerre, i terroristi, le elezioni politiche in Africa, una nuova epidemia. Ho sentito che nella segregazione dei nostri pensieri avevamo tutti qualcosa in comune. Io e mia madre fuori dallo schermo e la storia dentro. E poi una cosa che ho capito dalla psicoanalisi è che la rabbia repressa domina il mondo. Che la gente crede a qualsiasi cosa pur di difendersi da nemici sconosciuti. E il più delle volte dopo la rabbia viene il sonno. Perché pochi sono capaci di essere cani randagi per tutta la vita, meglio credere in qualcosa e fare sonni tranquilli. Mia madre è uscita da certi ingranaggi tre anni dopo di me e non sembra portarne traccia. Vorrei avvicinarmi piano al suo orecchio e chiederle se si ricorda ancora della Grande Famiglia. Se lo ha fatto perché era spaventata o troppo giovane per la vita, un po' come chi lancia bombe.

Ma in fondo adesso è solo una donna che sta preparando il suo tiramisù.

Sono tornata davanti la nostra scuola. Non è rimasto più niente. Le ruspe hanno tolto tutto, anche il crocifisso, che finalmente ha concluso la sua agonia. Il tuo viso ormai l'ho dimenticato. Una

volta mi hai detto che quando qualcuno muore bisogna esprimere un desiderio, come con le stelle. Auguro ai gabbiani di dormire abbastanza e a voi altri di trovare un amico che vi salvi, anche immaginario, e di ringraziarlo per avervi svegliato.



– *Torino (quasi) gratis* – per Laurana editore. Attualmente lavora come ufficio stampa in una casa editrice di Milano. Ha fondato insieme a Bernardo Anichini «l’Inquieto», rivista semestrale di narrativa illustrata.

ALESSANDRA PICCOLI

Classe 1970, di Vicenza, ha studiato psicologia a Padova. È redattrice di «Bibbia d’Asfalto – Poesia urbana e autostradale», vicepresidente di Spritz Letterario, associazione culturale con cui promuove autori e libri e organizza eventi, collaboratrice di senzaudio.it. Ha pubblicato due raccolte di poesie, nel 2015 *Diversoinverso* per Terra d’ulivi edizioni, e nel 2016 *Tè verde* per Cicorivolta edizioni. Ha scritto racconti, l’ultimo pubblicato da altrianimali.it di Racconti edizioni. Un suo racconto è stato selezionato nel 2014 per il concorso 8x8.

LUCA ROMITI

È nato a Roma l’8 agosto del 1990, ma questo gliel’hanno detto. Dopo il liceo scientifico si è iscritto alla triennale di Lettere alla Sapienza. Mentre Roma diventava più grande di quanto avrebbe dovuto essere, ha meditato la fuga. Subito dopo la laurea ha vissuto a Edimburgo e a Milano, poi si è trasferito a Bologna per la magistrale, sempre in Lettere. Adesso vive a Torino, dove prova a fare della scrittura un mestiere. Per sicurezza, abita di fronte alla stazione.

AURORA SEMERANO

Ha ventinove anni, ostunese di origine, vive a Milano. È specializzanda in neurologia, fa improvvisazione teatrale, ama la poesia e l’umorismo dentro e fuori le pagine. Scrive racconti e poesie.

ANDREEA SIMIONEL

Ha ventuno anni, è nata in Romania e si è trasferita con la famiglia a Torino quando ne aveva undici. Poco dopo ha scoperto

di voler scrivere, ha frequentato il liceo scientifico e si è iscritta a Lettere presso l'Università di Torino. Del 2017 è il suo primo romanzo, *Straniera vita*.

MARTINA TIBERTI

È nata a Roma nel 1985. Dopo una laurea in Economia politica decide di approfondire gli studi in basso elettrico e contrabbasso e di dedicarsi alla scrittura. Ha scritto due drammaturgie andate in scena al Teatro dell'Orologio, al Teatro Studio Uno e al Teatro Trastevere di Roma. Ha scritto per la sezione spettacolo in varie riviste web e cartacee e gestisce un blog di approfondimenti musicali.



